

Premessa: per una storia del sindacato dell'autonomia e della modernità

Per conoscere le vicende del nostro passato, per capirle prima ancora che ricordarle, si sente oggi un gran bisogno di dare profondità all'analisi storica, per farla divenire sempre più *globale* e meno convenzionale (integrandola quindi con osservazioni economiche, sociologiche, geografiche, demografiche, ecc. che la rendano, al lettore, più viva e presente).

Si sente necessità d'una storia raccontata nella globalità dei comportamenti e che aiuti ad interpretare gli accadimenti passati, inquadrandoli nell'ambiente socio-culturale, nell'atmosfera politico-economica e, soprattutto, nel *vissuto* del loro tempo. Per certi versi, infatti, la nostra storia di sardi, specie quella del passato più prossimo, è stata raccontata interpretando i fatti di ieri e di ieri l'altro con la cultura e l'esperienza dell'oggi o, ancor peggio, con l'impronta del *come vorremmo si fossero svolti*, più che con l'attento specchio della realtà effettuale. Una storia della Sardegna e dei sardi che ha risposto, in molti casi, più a *bisogni* ideologici che a metodologie scientifiche d'analisi. L'importanza di quella produzione storiografica, anche se impostata in quel modo distorto, non può tuttavia essere disconosciuta, non foss'altro perché indica un percorso di studio su cui poter indirizzare nuove opzioni di ricerca per fare più luce (e chiarezza) su un passato rimasto lungamente sconosciuto ai più. Si è scritta così più una storia *politica* che una storia *globale*, non immergendola – come sarebbe stato giusto – all'interno del reale *vissuto* della società sarda. E questo nonostante in questi ultimi anni si sia andata infittendo la produzione di studi e saggi sulla Sardegna contemporanea, riuscendo in parte a colmare il precedente periodo di prolungati e colpevoli silenzi.

Ma in molti casi (non tutti, per la verità) si è trattato – come detto – d'una storia che ha inteso omologarsi ad interessi di parte, per corrispondere appieno a quella non dimenticata lezione gramsciana che aveva teorizzato l'impossibilità d'una conquista dell'egemonia politica senza la predisposizione d'una forte egemonia culturale. Così la ricostruzione storica, e la sua interpretazione, sono state piegate alla ragion pratica della lotta politica, divenendo colpevolmente strumento di divisione e non gratificante patrimonio della memoria di tutto un popolo.

Che vi sia stata, quindi, una totalizzante influenza dell'ideologia marxista nella storiografia sarda corrente, specie in quella riguardante il movimento operaio e contadino, appare opinione difficilmente controvertibile¹. Il pericolo di cadere in uno stesso vizio (seppur di differente segno) lo si è avvertito, ed in modo ben chiaro, nell'accingersi a raccontare la storia d'una organizzazione di lavoratori che aveva tratto le sue ragioni costitutive proprio dall'esigenza di dover prendere le distanze da un'incombente e temuta egemonia sindacale, anch'essa sinergica e partecipe di quello stesso disegno d'egemonizzazione a fini politici.

Per non cadere in quella tentazione, si è stati dell'opinione che fosse opportuno affrontare più una storia degli uomini che dei fatti, proprio perché tutti si è ovviamente d'accordo come siano gli uomini a determinarli e non viceversa. E di quegli uomini si è cercato di trovare testimonianze e valutazioni, riportate al lettore tal quali, proprio per dare a questa storia quella patina di realismo (o, meglio di *neorealismo*) che la avvicinasse di più a quel *vissuto* che era il presupposto della ricerca.

Da qui ha preso l'avvio la costruzione di un racconto a

più voci, quasi una sorta di *oral history*, in cui le testimonianze dei protagonisti si incrociano, e fanno premio, con la descrizione dei fatti (sulle cronache del tempo) e sull'analisi delle fonti documentarie disponibili. Gli esempi conosciuti su questa storia "raccontata" da chi l'ha vissuta più che interpretata sulle fonti disponibili inducono a ritenere valida questa scelta (si pensi, ad esempio, alle recenti opere di un *accademico* come Paul Ginsborg). Verso una storia vista dal di dentro da chi l'ha vissuta, e raccontata prima ancora che scritta, privilegiando così il lettore comune allo studioso.

Una storia quindi, ed innanzitutto, come memoria. Che, legata strettamente alla vita degli uomini che l'hanno vissuta, si è cercato di recuperare e di ritrasmettere con il racconto, proprio perché l'uomo nel momento stesso in cui ricorda il passato – ha scritto qualcuno – ricostruisce, seleziona, ricerca, in una parola *fa storia*, e apre la continuità del futuro. Molto più efficacemente di chi analizza e viviseziona scritti e documenti.

Anche questa, comunque, non può che essere una storia indirizzata a ricostruire ed a chiarire le vicende di una parte, seppur significativa, della società isolana del lavoro (rimasta peraltro ignorata dalla storiografia corrente), non dimenticando d'osservarla e confrontarla peraltro come parte d'un tutto, che è e rimane l'intero popolo sardo. Sembra quindi necessario, a questo punto, offrire qualche precisazione sull'impianto di questo saggio. Che ricerca, nello scenario sardo, le modalità di affermazione di una società moderna e continentale, rispondente a quei tre requisiti (i *fundamentals*, direbbero gli americani) – *introduzione del sistema di fabbrica, formazione d'una forza di lavoratori professionalizzati, mobilità geografica del-*

la popolazione – che sono interni ad un processo di profonda trasformazione della vita economica. E che avviene nell'isola solo a partire dalla seconda metà del Novecento, in coincidenza dell'affermazione d'una cultura sindacale praticata e diffusa. In queste indicazioni stanno le profonde differenze con cui il sindacalismo (o, meglio, la vita del sindacato) viene compreso dalla struttura sociale sarda, tanto da divenirne una componente essenziale nel processo di modernizzazione.

Ed in questo processo avrà una parte certamente importante il sindacato «libero e indipendente» come voluto da Giulio Pastore, profondamente «laico» per la sua dichiarata aconfessionalità (ed in questo differenziandosi nettamente dalle ACLI), ma con un forte ancoraggio (la citazione è da Mario Romani) all'uomo ed alla società del presente, soprattutto per costruire un miglior futuro per l'uomo e per la società.

Quest'ancoraggio era stato poi sancito nello stesso Statuto dell'organizzazione che, all'articolo 2, «si richiama e si ispira, nella sua azione a una concezione che... afferma che al rispetto della persona debbono ordinarsi la Società e lo Stato». Ne consegue che la CISL dovrà impegnarsi, nella sua azione, perché i problemi economici e sociali del Paese mirino «a realizzare la solidarietà e la giustizia sociale».

In un suo recente contributo sui 'valori fondativi' del sindacato *nuovo*, Vincenzo Saba chiarisce ancor meglio la 'concezione' ideologica che aveva portato alla costituzione della CISL²:

A richiamare il contenuto ed il significato dei documenti statutari del 1950 sono soprattutto poi i commi successivi

(dello stesso articolo 2) nei quali si dice che la CISL intende svolgere la sua funzione nell'ambito del sistema democratico e altresì che le organizzazioni sindacali devono separare la loro responsabilità da quella dei partiti politici, dai quali si distinguono per natura, finalità e metodi di azione. Ed infine dove si dice che il movimento sindacale e le sue possibilità di azione si basano su una sola e necessaria condizione: l'adesione libera e spontanea dei lavoratori alla organizzazione sindacale e la moltiplicazione delle forze organizzative di questa.

Erano queste le 'concezioni' su cui si doveva ispirare l'azione del sindacato democratico secondo le intenzioni dei suoi padri fondatori. Si trattava di valori nuovi per il sindacalismo italiano, ancora permeato di intrecci e vincoli ideologici ottocenteschi. Si trattava d'una nuova cultura che indicava la strada ad un sindacato 'democratico', tipico di una moderna democrazia industriale di taglio occidentale. La CISL di Pastore poneva infatti tra i suoi obiettivi il pluralismo sociale, la contrattazione articolata, l'emancipazione sociale dell'uomo lavoratore. Un sindacato costruito quindi su dei precisi valori 'fondativi', che sono poi quelli d'un umanesimo cristiano, laicamente inteso e professato.

Così anche la storia della CISL sarda sarà destinata ad intrecciarsi profondamente con quella degli uomini e della società dell'isola. Di cui condividerà sempre angosce e speranze, lotte e solidarismi, buona e cattiva fortuna.

La stessa lenta trasformazione da regione resa povera dall'equilibrio agricolo-pastorale d'impianto precapitalistico a regione cresciuta socialmente ma infragilita dagli squilibri industriali e dalla dipendenza dall'esterno, tro-

verà riflesse, nell'azione del sindacato 'nuovo', tutte le sue contraddizioni, le sue deviazioni e le sue difficoltà.

Ed anche questo concetto di 'novità' nell'azione e nella politica sindacale avrà in Sardegna un suo campo di applicazione differente da quello ricavabile dalle coeve esperienze 'continentali'. Proprio perché la società locale non aveva alle sue spalle, ancora nel 1950, un qualsiasi *back-ground* d'esperienze di lavoro organizzato, se si eccettuano i limitati (territorialmente) casi dell'industria mineraria. La nozione marxiana di «classe operaia» sembrava essere estranea ai *trabagliadores* del Logudoro ed ai *manorbas* campidanesi. Le stesse pagine del Gramsci dell'*Ordine Nuovo* riflettono tutte le diversità che il giovane studente individuava negli operai torinesi delle fabbriche rispetto ai *messaius* ed ai *serbidoris* che aveva lasciato nelle campagne dell'isola.

In una società siffatta sarà quindi il sindacato ad introdurre il Lavoro e non viceversa, come accaduto altrove, nelle terre delle miniere, delle fabbriche e delle officine. Sarà infatti merito del sindacato nuovo riuscire a cambiare, a Furtei come a Lodè, a Tadasuni od a Laerru, *su traballu* in Lavoro, con ciò intendendo – come si dirà meglio più avanti – un rapporto lavorativo con la sua maiuscola davanti (con una colonna dei diritti a fianco a quella dei doveri).

Sembra anche giusto spendere alcune parole sulla laicità professata dalla CISL nella sua esperienza sarda. Anche per cercare di sgombrare il campo da parecchi equivoci³. Si era partiti – occorre ricordarlo – dal rifiuto, espresso da Pastore, di introdurre tra i valori fondativi del nuovo sindacato l'aggettivo 'cristiano'⁴. E questo anche se la CISL era nata per l'iniziativa di quella che era la "corrente cri-

stiana” all’interno della Confederazione unitaria nata con il Patto di Roma.

Deriverà poi da questa scelta, per certi aspetti anche sofferta, l’impegno del nuovo sindacato alla preparazione ed alla formazione dei suoi quadri dirigenti. Che, pur partendo da «un ripudio netto e deciso del comunismo come dottrina e come metodo, così come tipo storico di civiltà» (così nell’atto costitutivo), risponderà non ad esigenze mutate «dalla cultura cattolica di provenienza di molti partecipanti» ma avrebbe orientato la sua azione formativa «ai livelli più alti raggiunti dal sindacalismo occidentale⁵». Un sindacato – dirà qualcuno – più *tradeunionista* che cristiano.

Anche per la sua organizzazione in Sardegna il ‘nuovo’ sindacato avrebbe in qualche modo recepito questo aspetto ideologico. Quella polarizzazione sociale e politica delle divergenze (nazionali ed internazionali insieme) esisteva anche nell’isola, ove il fattore «Comunismo/URSS» era vissuto in maniera drammatica. Nella società civile ed anche tra i lavoratori.

Ora, seppure la CISL avesse dichiarato tutta la sua a-confessionalità, accogliendo iscritti non solo fra quelli d’orientamento cattolico ma nell’ampio campo delle opzioni anticomuniste, è innegabile che sia esistita una certa contiguità con gli ambienti della locale società cattolica.

Sono molte le testimonianze raccolte che confermano questo rilievo. La stessa diffusione territoriale del sindacato, in una regione priva quasi completamente di concentrazioni operaie, sarebbe avvenuta attraverso la disponibilità dei parroci⁶ nel favorire il reclutamento di iscritti e l’organizzazione di incontri, riunioni, assemblee. E questo soprattutto nei piccoli centri rurali.

Quel che invece non appare documentata, al contrario, è una colleganza (di indirizzo, di ispirazione, di subordinazione) con l’autorità religiosa delle diverse diocesi isolate. Lo stesso orientamento, prevalentemente conservatore, delle gerarchie ecclesiastiche sarde sarebbe più volte entrato in collisione con le scelte progressiste e riformiste portate avanti da un sindacato in cui peraltro militavano moltissimi credenti, spesso anche ex militanti delle organizzazioni cattoliche.

Si potrà consentire al rilievo che questa laicità (nei confronti della Chiesa ma anche della DC) fosse più praticata che manifestata, ma è indubbio che anche in Sardegna la CISL si mantenne sempre come un’organizzazione autonoma, libera, aperta, profondamente democratica. L’ingresso poi di dirigenti formati alla scuola di Firenze ed agli insegnamenti di Mario Romani (proveniente dalla scuola dell’Università Cattolica con Lazzati, Dossetti e Fanfani) avrebbe ancor più accentuato quell’apertura verso un mondo senza steccati né preclusioni, seguendo quelle che era stata la grande lezione ideologica di uomini come Maritain, Mounier e lo stesso Lazzati.

In questo concetto di laicità va anche richiamata la visione che la CISL aveva dei suoi rapporti con i partiti politici. Dirà in proposito un documento della scuola di Firenze che

il sindacato democratico non si propone di elaborare un suo compiuto sistema ideologico e religioso. Il movimento sindacale, di fronte all’incontro di persone di ideologia diversa, non può adagiarsi su schemi precostituiti ed è sollecitato a porre sempre più attenzione ai valori fondamentali che determinano la solidarietà fra i lavoratori; perché nessun lavoratore, aderendo al sindacato, deve sentire mortificata

la sua concezione della società. ...Il sindacato d'altro canto resta libero di appoggiare o meno l'azione degli esponenti dei partiti, nella misura in cui le esigenze avanzate dal gruppo dei lavoratori abbiano trovato concreto accoglimento nei programmi politici⁷

In questa luce andrebbe letto lo stesso rapporto con il partito della Democrazia Cristiana. Che non sarà mai del tutto facile ed anche, per certi versi, contraddittorio. Appare d'altra parte innegabile che ci fu in passato una 'vicinanza' con quel partito, ma, proprio per la configurazione non unitaria della DC (suddivisa in tante correnti), si sarebbe trattato di una vicinanza con gruppi e uomini di quel partito, tra l'altro quasi sempre in posizione minoritaria.

Questo sarà riscontrabile a Roma come a Cagliari. Anche nell'isola infatti si verificheranno casi di dirigenti sindacali eletti nelle liste della DC (al Parlamento, al Consiglio Regionale, negli Enti locali). Ma non si individuano casi di dirigenti di partito cooptati nel movimento sindacale e viceversa (come in PCI-CGIL). Nè sarebbe possibile attribuire alla CISL sarda la responsabilità d'essere stata in qualche modo 'organica' con l'azione politica della DC (anzi: in non poche occasioni il sindacato si sarebbe fortemente differenziato dagli indirizzi espressi dalle dirigenze democristiane). L'autonomia dell'azione del sindacato da quella del partito, e dei partiti, sarebbe sempre rimasta – nella forma ma anche nella sostanza – un valore della cultura della CISL sarda (e questo sia con le Giunte a guida DC sia con quelle di sinistra o di centro-destra).

Anche nella stessa interpretazione dell'Autonomia regionale (nella sua valenza culturale ed operativa) il movi-

mento sardo della CISL avrebbe manifestato una sua propria autentica elaborazione, dando così alla classe lavoratrice isolana un patrimonio di idee e di opzioni assolutamente originale. In questo si differenzierà notevolmente dalle altre confederazioni, per cui se è possibile parlare di CISL sarda come entità culturalmente e socialmente ben definita (e differenziata dalle centrali sindacali romane), non sembrerebbe possibile trovare altrettante singolarità nelle altre sigle (rimaste sempre più omogenee ed omologate con i loro organismi centrali).

Lo stesso processo di "regionalizzazione" della rappresentatività confederale (cioè l'assunzione di una capacità rappresentativa *regionale* degli interessi dei lavoratori come superamento delle storiche visioni provincialistiche) avverrà nella CISL sarda attraverso parecchi passaggi, durati quasi vent'anni. Si tratterà di un'elaborazione difficile, costata sacrifici e rinunce e, soprattutto sul piano dell'unità, particolarmente gravosa. Ma certamente gratificante sul piano della crescita *politica* della confederazione. Anche questo appare, nella ricostruzione storica, un aspetto peculiare di questo sindacato, e testimonia dei profondi travagli (culturali ed umani) attraverso cui l'Unione sindacale regionale avrebbe cessato di apparire come la sommatoria delle tre (o quattro) Unioni provinciali, per assumere una sua autentica e legittima identità in rappresentanza dell'intero movimento isolano.

Il lavoro di ricostruzione, e di analisi, delle vicende sindacali di questo cinquantennio servirà a dare dimostrazione di quanto questo concetto di autonomia, di laicità e di regionalità della CISL sarda sia stato sempre fortemente vissuto, e praticato, dalle diverse dirigenze nelle differenti circostanze di tempo e di luogo.

Se quindi questa storia delle esperienze sarde della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori CISL (dal 1950 ad oggi) – vista da queste angolazioni – è riuscita a soddisfare tutte quelle esigenze (di obiettività e serenità di giudizi), vedrà il lettore. Essa comunque può contribuire, ed in maniera rilevante, ad aprire una nuova ed ampia finestra sulla conoscenza storica del nostro passato, per meglio

conoscere come l'uomo ed il lavoro, con i loro problemi, si siano incontrati, e scontrati, nello scenario isolano e, soprattutto, come i modi di vita, le mentalità, l'organizzazione sociale e la civiltà materiale abbiano influito nel processo di trasformazione e di modernizzazione della Sardegna nell'ultimo mezzo secolo del secondo millennio.

NOTE AL CAPITOLO 1

- 1) a conferma di quest'affermazione, e del clima ideologico che ha influenzato gli scritti di molti storici contemporanei, anche in questi tempi di revisionismo, si cita qui quanto scritto da un importante storico della sinistra marxista, Girolamo Sotgiu recentemente scomparso, che nel suo ultimo libro, analizzando l'esplosiva situazione del bacino carbonifero, ove si vivevano giornate drammatiche (anche per le violenze eversive ed illiberali delle componenti anarchiche del PCI e della CGIL), ha definito gli interventi delle forze dell'ordine per contenere i disordini, come uno strumento di repressione antidemocratica. «Lo sport preferito del ministro DC Mario Scelba - ha infatti scritto con un evidente eccesso di demagogia - era quello di fare la guerra agli operai comunisti». Vedi in proposito di G. SOTGIU *La Sardegna negli anni della Repubblica*, Roma-Bari 1996.
- 2) vedi il saggio di Vincenzo Saba in *Sindacalismo e laicità. il paradosso della CISL* (a cura della Fondazione Vera Nocentini), Milano 2000.
- 3) negli infuocati anni Cinquanta, in cui la dialettica politica era divenuta scontro spesso anche fisico, il nuovo sindacato veniva etichettato, con evidente spregio, dai sindacalisti rossi come il sindacato «dei preti e/o dei padroni».
- 4) Pastore aveva indicato questa sua direttiva dicendo che se si vuole «andare al timone della classe lavoratrice italiana, dobbiamo assolutamente escludere il sindacato cristiano e qualunque cosa ci allontani un gran numero di lavoratori». La citazione è tratta dal saggio di Vincenzo Saba - *I valori fondativi della CISL* - in *Sindacalismo e laicità: il paradosso della CISL*, Milano 2000.
- 5) vedi il saggio di Salvatore Vento, responsabile del Centro Mounier di Genova, sempre in *Sindacalismo e laicità*, l'autore ricorda che nei primi dieci anni di vita del sindacato furono svolti oltre 100 corsi coinvolgendo oltre 3 mila quadri.
- 6) nell'organizzazione sociale della Sardegna dei primi anni Cinquanta il parroco, soprattutto nei piccoli centri rurali, svolgeva un compito ben al di là della semplice missione pastorale di uomo di Chiesa. Interpretava infatti, per supplenza ma spesso anche per volontà, quello di leader se non politico certamente sociale della sua comunità. Ne curava quindi le esigenze non solo spirituali e morali, ma anche quelle economico-assistenziali e d'indirizzo sociale. L'opera del nuovo sindacato, e del suo patronato, volto a diffondere tra i lavoratori e le loro famiglie la consapevolezza dei loro diritti nel lavoro e con il lavoro e, ancora, l'accesso ai benefici di quello che già si delineava essere lo "stato sociale" (assistenza al parto, nelle malattie, negli infortuni, ecc.), non poteva che trovare omologazione e quindi collaborazione da parte del parroco.
- 7) la citazione, contenuta in una dispensa della scuola di Firenze (1962-63) è tratto dal saggio di padre Mario Reina S.J. "La CISL e il ruolo del Sindacato", in *Sindacalismo e laicità*, op. cit.

